

INDOVINO PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 164 - MAGGIO '25

Le considerazioni sul passato e le attese per la Chiesa di domani, dopo l'elezione del nuovo Papa

QUEI FRATELLI MAGGIORI

di Marco Gallerani

Tra le tante dichiarazioni e interviste rilasciate e le ancor più previsioni, constatazioni e considerazioni espresse prima dell'*Erga omnes* conciliare per l'elezione del nuovo Papa, spiccano, almeno secondo il sottoscritto, le affermazioni del cardinale Camillo Ruini presenti nell'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* del 29 aprile. Nel grandissimo rispetto che si deve ad una persona di tale fede e prestigio, rimangono tuttavia in me alcune considerazioni che vorrei condividere con chi mi legge, nella speranza di non esser frainteso o risultare irriverente. Solo personali e umili considerazioni, appunto.

Tralascio, non certo per mancanza di argomentazioni ma per non divagare troppo, tutta quella serie di affermazioni del porporato, già Presidente della Cei tra gli anni 1991 e 2007, come quella che «*Servirà un Papa buono, profondamente credente*», entrambe caratteristiche che si pensava fossero scontate e ovvie, ma che, a sentir Ruini, è cosa buona e giusta specificare. La prudenza non è mai troppa.

La parte dell'intervista, invece, sulla quale vorrei soffermarmi è quella in cui afferma che: «*Bisogna restituire la Chiesa ai cattolici, mantenendo però l'apertura a tutti*», esortazione scaturita evidentemente dalla convinzione che sia esistito, durante il pontificato bergogliano, «*il paradosso per cui favorevoli a Francesco sono per lo più i laici mentre contrari sono spesso i credenti*». Il fatto è che il Papa, secondo il cardinale, «*con un'intenzione missionaria si era rivolto soprattutto a quanti erano distanti, con modalità che hanno irritato chi per anni si era speso a difendere le posizioni cattoliche. Francesco è sembrato cioè privilegiare i lontani a scapito dei vicini. È un gesto evangelico. Ma come nella parabola del figliol prodigo l'altro figlio protestò, così oggi c'è chi protesta nella Chiesa*».

segue a pag. 2

Eletto il nuovo pontefice Leone XIV

LA PACE CHE RISANA



Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,
perché io possa cantare senza posa.

Avvertiamo dentro di noi e fra di noi ancora la presenza di papa Francesco, la sua voce flebile, la sua persona provata e fragile, tocchiamo però con mano tutto il lavoro evangelico palese e diretto ma anche quello nascosto che solo potremo contemplare quando avremo varcato la soglia del tempo e dello spazio e ci ritroveremo nella Luce dell'Altissimo.

Abbiamo trascorso giorni in cui la nostra fede è stata messa alla prova, perché il morto è morto ma il Risorto annuncia che la morte è vinta e Francesco è vivente con i viventi nella gioia della danza che canta le lodi all'Amore della Trinità.

Dono di Francesco è stata la sua intercessione perché i nostri fratelli cardinali potessero aprirsi all'ascolto dello Spirito e scegliere il suo successore perché da Lui mossi.

Siamo or ora passati da una Chiesa senza Papa alla Chiesa con il nuovo Papa. Da un tempo sospeso ad un tempo che ha già ricevuto da Papa Leone la sua impronta, la sua caratteristica: Pace!

Non è uno slogan, non è una parola semplice, soprattutto quando sgorga da Colui che ora ci deve guidare nei passi della Pace e che, con evidente emozione e fatica, ha accolto il gravoso compito di farci capire che cosa significhi Pace.

Per noi cristiani Pace è la prima parola pronunciata dal Risorto, quella che apre un'era nuova all'umanità, posto che l'umanità voglia e sappia accoglierla. Non è uno schermo protettivo quanto più piuttosto una sfida che spiazza e allontana sospetti, esitazioni e calcoli.

Pace, quando esce come prima parola dalla bocca di Papa Leone vuole essere la parola di Cristo, l'annuncio che non esclude nessuno ma che tutti raccoglie in un grembo protettivo perché fondato sulla morte, Passione e Risurrezione del Signore Gesù.

La Sua Pace può diventare la nostra Pace ma deve lasciarsi plasmare dallo Spirito, deve eliminare con decisione tutte le trame che portano una pace con la p minuscola, pace presunta perché ottenuta a scapito di chi ha dovuto dichiararsi vinto.

Nella Pace del Risorto non esistono vinti e vincitori, non esistono armi, non esistono piani di guerra, non esistono eserciti con armi sofisticate che uccidono popolazioni inermi.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Sarà perché tanti anni fa, in parrocchia approfondimmo la parabola del "Figliol prodigo" e la rappresentammo con un recital intitolato "La festa", dove scrissi il copione e i brani musicali. Ma soprattutto, sarà perché interpretai, immedesimandomi, proprio quel Figlio maggiore che non vuole partecipare alla festa indetta dal Padre, per il ritorno a casa del Figlio minore, che ho sentito in maniera particolare queste affermazioni del cardinal Ruini. Parole segnatamente illuminanti di una situazione reale in cui versano tantissimi fedeli, ossia, il sentirsi, in un qualche modo, trascurati o addirittura corpo estraneo in una Chiesa troppo aperta, com'è stata, almeno nelle intenzioni, quella guidata da Papa Francesco.

Ma esaminiamo la delicata questione alla luce della parabola citata. Il Figlio maggiore rifiuta di aderire all'invito del Padre sulla base di due motivazioni: il comportamento disgraziato e dissoluto del fratello che non merita affatto, secondo lui, un'accoglienza festosa e calorosa e la mancata riconoscenza dello stesso Padre nei suoi personali confronti, malgrado la sua fedeltà dimostrata rimanendo a casa a lavorare.

Ora, possiamo girarci intorno quanto vogliamo, ma qui siamo in presenza di un attacco esplicito del Figlio maggiore all'Amore del Padre. A quell'Amore incondizionato, senza limiti, viscerale – essendone essenza stessa – esso vuole porre dei paletti, dei limiti "doverosi". Insomma: ha la pretesa di insegnare al Padre come, quando e quanto amare. E in questo, a mio modestissimo parere, sta il grande errore, perché completamente fuori dalla logica stessa del Padre, così come c'è stato presentato da Gesù in tutta la sua Buona Novella.

Se il Figlio maggiore sente come un peso il rimanere fedelmente a lavorare nella Casa del Padre, ha evidentemente un problema che deve risolvere con sé stesso, perché: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio, è tuo". E non è certo accusando il Padre, che è Amore, di non amarlo e di amare di più il figlio scapestrato, che lo risolve. Così, per ritornare alle parole del cardinal Ruini, anche "chi per anni si era speso a difendere le posizioni cattoliche" e si è "irritato" per le "modalità" troppo aperte e accoglienti di Papa Francesco, dovrebbe fare pace con sé stesso, perché egli ha avuto in prospettiva l'Amore del Padre.

Il vero Amore non è mai esclusivo, ma sempre inclusivo. Aperto, mai chiuso. Non può essere, quindi, considerato un problema esprimerlo nei confronti anche dei più distanti. Perdonare "settanta volte sette" e amare come Lui ci ha amati, sono atti che valgono infinitamente di più della fredda fedeltà alle regole dottrinali.

La parabola non dice se il Figlio maggiore andò alla festa. Noi, nel recital, lo facemmo entrare. Che, poi, è l'augurio per tutti noi.

Segue dalla prima pagina

Pace vuol dire dirigere i nostri sguardi, li sguardi di tutti, al Signore Gesù che dona quella hesed che pervade e innerva tutta la Parola che l'Altissimo ha voluto rivelare al suo popolo e che risuona sempre nelle nostre preghiere e nelle nostre celebrazioni.

Hesed che l'amore del Padre che guidato il suo popolo Israele attraverso il deserto e lo ha condotto alla Terra, hesed che il Signore Gesù ha incarnato in ogni suo gesto, in ogni sua parola.

Ci sentiamo inermi dinnanzi a questa enormità di hesed, di amore che, con difficoltà, noi umani siamo capaci di riconoscere, pronti come siamo sempre a donare ma con misura e con progetti che vadano a segno sicuro.

La hesed invece prorompe sempre, non fa calcoli, il Padre sa quanto siamo deboli e quanto incapaci anche di accogliere il suo aiuto. Che fare allora? Nello stesso giorno dell'elezione, la Vergine di Pompei ci indica come affidarci, come affidare i passi di Papa Leone perché noi si possa ritmare nel nostro semplice, e si vuole prosaico, quotidiano la Pace e camminare su di un sentiero che non conosca mine, non conosca trappole ma sia tutto intriso di quella hesed che si spalanca sul Risorto e la sua prima parola: Pace.

Papa Leone possa sempre mostrarsi sul suo volto la trasparenza al Volto di Gesù e tendere la sua mano che dona Pace, Pace.

CARITAS PENZALE

Centro liturgico del mese di aprile è stata la Settimana Santa che ci ricorda l'ultima cena di Gesù, la passione e la morte in croce, e che culmina nella Pasqua, la festa gloriosa della Sua Resurrezione.

Gli operatori della Caritas hanno animato la S. Messa del Giovedì Santo con la formulazione di preghiere, con la partecipazione alla lavanda dei piedi e la distribuzione di un messaggio scritto che possa aiutare la comunità parrocchiale a percorrere il cammino della Caritas. Dopo la S. Messa è stata animata l'Adorazione Eucaristica.

Il messaggio distribuito è di Don Tonino Bello, va letto integralmente, ma già dal suo titolo "Lavare gli uni i piedi degli altri" ci fa comprendere che dobbiamo servire i nostri fratelli, ma accettare anche di essere serviti.

Questo, a cominciare dall'interno del nostro ambiente dove sono coloro che condividono con noi la casa, la mensa, il tempo, per poi aprirci a coloro che ordinariamente stazionano fuori dal cenacolo.

La nostra Caritas ha voluto condividere, con le persone che sosteniamo, la gioia della Resurrezione, invitandole per un incontro di auguri e donando loro un piccolo pensiero.

Finalmente in questo mese è stato dato il via libera all'assegnazione delle piazzole presso gli orti urbani, Sono state assegnate 7 piazzole richieste per la Caritas e dall'Emporio solidale, per un progetto di coltivazione condivisa, oltre ad altre 3 piazzole consegnate direttamente a famiglie seguite dalla Caritas.

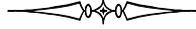
Gli obiettivi sono di far rifiorire il desiderio della relazione fra persone aiutandole e sostenendole anche in momenti di fragilità e solitudine e di contribuire al servizio della Caritas e dell'Emporio nella distribuzione di alimenti ai nuclei familiari più in difficoltà.

Come ormai è consuetudine nei giorni 25-26-27 aprile e 1 maggio si è svolto nel cortile della Parrocchia il "Mercatino dell'usato", l'affluenza degli acquirenti è stata numerosa, questo ci ha fatto molto piacere, sia perché ormai siamo veramente tutti amici, le persone vengono anche dai capoluoghi vicini, aspettano i nostri messaggi, per poter partecipare, e ritornano ogni anno, possiamo dire che è una festa per tutti, questo ci fa molto piacere, sia per scaricare un po' il nostro magazzino, ma anche per poter realizzare un incasso che ci serve per poter aiutare sempre meglio le persone in difficoltà, che si rivolgono al nostro Centro di Ascolto e per poter acquistare quei prodotti, in modo particolare igienici per la casa e la persona, che non abbiamo dal Banco Alimentare.

Oltre questi validissimi motivi, non meno importante il coinvolgimento di tante persone della comunità parrocchiale, che viene ad aiutare oltre al coinvolgimento di alcune famiglie assistite che vogliono aiutarci, proprio come riconoscimento di tutto quello che noi facciamo per loro.

La scomparsa di Papa Francesco

LA SUA LEZIONE SULLA PACE



Tra i tantissimi scritti, articoli e racconti che hanno seguito il ritorno alla Casa del Padre di Papa Francesco, abbiamo scelto questo editoriale su *Avvenire* di Mauro Magatti, sociologo ed economista, già preside della facoltà di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano, dove insegna Sociologia e Analisi e istituzioni del capitalismo contemporaneo.

Chi perde la propria vita, la trova. Forse è questo l'epitaffio più appropriato per Papa Francesco. Che senza troppo riguardo per la sua salute si è speso, con atti umilissimi e luminosissimi, fino alle ultime ore della sua vita: la visita in carcere il Giovedì Santo e poi il giro in piazza accarezzando i bambini domenica mattina. Fino all'ultimo tra la gente per "sentire l'odore delle pecore". A cui dava e da cui riceveva vita. Senza calcolo, nell'abbandono fiducioso (cioè pieno di fede) alla vita. Nella logica paradossale che attraversa tutto il Vangelo.



Concretezza è una parola cara a papa Francesco. Concretezza intesa come capacità di tenere insieme una visione universale con la realtà spicciola della vita. Il verticale del rapporto con Dio e l'orizzontale del rapporto con gli uomini. Il grande incrocio di cui parla il simbolo cristiano per eccellenza.

Di gesti umilissimi e potentissimi che tenevano insieme queste due dimensioni Francesco ne ha fatti molti. Dalla prima uscita a Lampedusa, per dire che il Mediterraneo non può trasformarsi in un cimitero liquido, al bacio – inginocchiato – dei piedi dei signori della guerra del Sud Sudan; dalla preghiera solitaria nella notte del Covid alla corsa affannosa all'ambasciata russa per implorare la pace. E tanti altri ancora.

Papa Francesco, capo della Chiesa, si è spogliato di ogni onore, non per desacralizzare il suo ruolo, ma per interpretarlo nel modo in cui il Vangelo insegna. Dove il più grande si fa più piccolo, dove colui che serve è colui che dovrebbe stare a tavola.

La forza di questo messaggio è stata impressionante. Lunedì mattina, quando la notizia della sua scomparsa si è diffusa, il mondo intero ha provato un senso di smarrimento. Con Francesco è venuto meno un punto di riferimento certo. Un'autorità autentica. Francesco sapeva che l'autorità non è gestione del potere, ma una porta che, mentre aiuta a orientarsi nel caos e nella confusione del mondo postmoderno, apre all'"oltre". Quell'"oltre" che Francesco, con la sua persona, ha reso visibile in modo luminoso.

In un'epoca in cui l'autorità è spesso svuotata, lasciando spazio solo al potere di fatto, Francesco ha mostrato che l'unico modo per rigenerare il significato della vita è attraverso l'autenticità della vita personale.

In questo modo Francesco ha voluto tracciare la via per rispondere al problema filosofico e teologico posto da papa Benedetto: la separazione sempre più evidente tra fede e ragione. Una frattura che Benedetto ha vissuto come la fine di un'epoca.

Bergoglio, eletto inaspettatamente Papa a 78 anni, ha indicato che per ricucire questa relazione non basta una nuova teoria filosofica o una dottrina imposta con rigore intellettuale e disciplinare. La via invece è invece quella tracciata dal Vangelo: tenere insieme il ver-

ticale e l'orizzontale. Pregare sentendosi precari e fragili su questa terra e ricevere da questa apertura la forza di amare il mondo intero. A partire dagli ultimi che sono il punto di rottura delle nostre certezze, delle nostre sicurezze, delle nostre chiusure.

Solo se i cristiani saranno concretamente capaci di stare accanto all'umanità sofferente che viene scartata da questa società e nello stesso

tempo aperti a ciò che trascende l'esperienza umana potranno contribuire a ricucire quel rapporto oggi smarrito.

Questa ricucitura, quando maturerà, si realizzerà su basi nuove, più avanzate rispetto al passato, perché avrà attraversato l'esperienza esaltante, ma sempre rischiosa, della libertà. Come ogni padre sa, la libertà è un passaggio necessario per giungere alla pienezza del disegno della vita.

Per inciso questo percorso - che non è né semplice né breve - è anche il grande contributo che le Chiese cristiane possono dare a un Occidente che rischia una pericolosa involuzione. Per questo Francesco ha insistito tanto sul tema della pace. Pace oggi vuol dire dialogo tra culture e tra religioni. Tra visioni del mondo. Il che necessariamente esige la ridefinizione del rapporto tra fede e ragione. Raccogliere l'eredità di Francesco significa dunque lavorare per rigenerare la Chiesa e aprirla a un futuro che ancora non conosce. E per contribuire, allo stesso tempo, a ridefinire il ruolo di un Occidente che, smarrito in un mondo diventato piccolo, se vuole essere fedele alla sua storia, deve trovare la chiave del dialogo fraterno. Etimologicamente, "erede" è colui che prende tra le mani. La sfida più ardua risiede nell'assimilare non tanto singoli pronunciamenti, quanto la metodologia pastorale che li ha generati: la priorità dell'ascolto rispetto al giudizio, l'accompagnamento libero da pregiudizi, la preminenza della misericordia senza compromettere la verità.

L'Evangelii gaudium, manifesto programmatico del pontificato, enunciava un principio fondamentale: "il tempo è superiore allo spazio". In tale prospettiva, Francesco ha avviato processi di trasformazione ecclesiale che trascendono la sua persona. Ha seminato con generosità, consapevole che altri avrebbero raccolto i frutti del suo lavoro.

Accogliamo, dunque, l'eredità profonda del suo magistero: una Chiesa che non teme di uscire dalle proprie sicurezze per raggiungere le periferie dell'umanità contemporanea, una Chiesa che riconosce, come ripeteva citando Sant'Ireneo, che "gloria Dei vivens homo", la gloria di Dio è l'essere umano nella pienezza della sua esistenza.

Abbiamo tra le mani un patrimonio straordinario. Sta a noi esserne all'altezza.

Papa Leone XIV: il card. Matteo Zuppi sul Conclave

ESPERIENZA DI COMUNIONE



Il Conclave che ha eletto Papa il cardinale Robert Francis Prevost è stato rappresentato, anzi, immaginato nei modi più svariati: anche ipotizzando intrighi e malizie. Un testimone diretto come il cardinal Matteo Zuppi, invece, ce lo presenta nella maniera reale, entrando nello spirito col quale i cardinali hanno scelto il successore di Pietro.

In questi giorni drammatici e umanissimi, di tristezza, di assenza, di speranza, di comunione, di gioia, giorni di resurrezione, abbiamo contemplato la bellezza e l'umanità della Chiesa, che contiene il mistero della presenza di Cristo attraverso la sua e nostra santità, ma anche sempre con la nostra umanità piena di miserie e contraddizioni. Disse, in occasione della sua ultima udienza da successore di Pietro (e si succede sempre nella storia al suo successore perché la Chiesa vive nella storia) papa Benedetto XVI: «Ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. E il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto». È Gesù, quindi, che la guida e non la «fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte» o le «soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi», perché «la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo», disse papa Francesco che ha sempre messo al centro Cristo e l'annuncio del suo Vangelo, ma non in astratto, nella vita e con la nostra vita. A Pentecoste del 2020 ci aveva ricordato: «Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico».

Il mosaico è la Familia Dei, affettiva in un mondo di protagonisti egocentrici, una famiglia che vive la gioia in un mondo che illude con il benessere individuale, una famiglia universale in un mondo attratto dalla pericolosa logica della forza, del riarmo, del confronto e non del dialogo, del vivere senza e non insieme agli altri, dove si corrompe con il "prima io" facendo credere che così l'io è protetto, mentre si condanna alla paura e l'io diventa una prigioniera. L'io senza il noi si perde.

Ecco, il noi che abbiamo vissuto in questi giorni nei quali - in modi diversi, vicini o più distanti, consapevoli o meno - abbiamo accompagnato papa Francesco nel suo ultimo tratto del cammino terreno e la Chiesa a designarne il successore. La tentazione di leggere da "tutto il conclave minuto per minuto", di leggere le differenze - peraltro evidenti e chiare - come divisioni, contrapposizioni, calcoli, manovre e non ricchezze, addirittura di crearle con fake news a comando o secondo interessi e personalismi, non ha affatto condizionato questa realtà, così spirituale e umana allo stesso tempo.

È stata esperienza di comunione, misteriosa e visibile, che mette in relazione gli uni agli altri proprio perché tutti in relazione con Dio. Lo abbiamo contemplato, appena la fumata si è rivelata bianca, nella partecipazione di persone di tante provenienze, di tantissimi giovani, di anziani e parlamentari, di professori e studenti che hanno riempito piazza san Pietro, in realtà fino a tutta via della Conciliazione. Lo stesso popolo che ha salutato papa Francesco per l'ultima volta. Guardandolo dall'alto, dai balconi laterali a quello

delle benedizioni, tutti i cardinali avevano le lacrime agli occhi, credo anche colui che da cardinale era appena diventato Papa e che avrà pensato come San Giovanni XXIII «La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato Padre per la volontà di Nostro Signore». «Paternità e fraternità e grazia di Dio, tutto, tutto!». Fratres sumus!». Sì, fratres sumus! Era una folla che si perdeva a vista d'occhio, quei «tutti, tutti tutti» che le braccia del colonnato come quelle della madre Chiesa vogliono abbracciare, contenere, proteggere dal caos, dall'insignificanza, dalla violenza, dalla guerra, dall'inimicizia, dall'indifferenza così complice.

Abbiamo sperimentato la stessa unità nella ricerca di colui che deve presiedere nella carità, il servo dei servi, la pietra su cui è fondata la Chiesa. «Pace a voi», ha annunciato papa Leone XIV, ripetendo la parola del Signore risorto. Pace a noi perché questa nostra Madre continua a volere la pace nei cuori e tra le persone, a gridare che la guerra è una sconfitta dell'umanità e a lavorare per combatterla sollecitando con audacia e intelligenza il dialogo come unica via per la composizione dei conflitti. «Una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante», una pace che «inizia nel parlare con tutti e costruire ponti perché Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente».

La Chiesa non diviene un consultorio, una organizzazione di servizi o una composizione di rivendicazioni, perché è comunione, condivide tutto con il prossimo, particolarmente con i poveri con il di più dell'amore. «L'umanità necessita di Lui come del ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore», ha detto papa Leone. Non è una logica interna, ma la compassione per tanta enorme sofferenza di un mondo in guerra e ingiusto o davanti a un solo bambino che muore di fame o perché non ha medicine o sotto i bombardamenti. «Aiutateci anche voi, poi gli uni gli altri a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace». Ecco l'impegno che il mite papa Leone ci ha rivolto. Non facciamo mancare il nostro amore, amiamo e difendiamo sempre l'unità, perché «quello che avranno i singoli sarà comune a tutti, in tal modo ognuno avrà anche ciò che non ha, perché (pur non avendolo egli stesso) lo ama nell'altro (e, amandolo, lo possiede)» e perché «la carità che non cerca il proprio tornaconto va intesa nel senso che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni».

«Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio. Pertanto, senza paura, uniti mano nella mano con Dio e tra di noi andiamo avanti!».

Impareremo a conoscere papa Leone, ma già lo amiamo e amando lui aiutiamo le nostre comunità perché siamo case di pace e di amore in mezzo a tanta solitudine, ingiustizia, individualismo. «In Illo Uno Unum» è il suo motto. In lui vediamo il pastore di cui abbiamo bisogno e che ci aiuterà a seguire il Buon Pastore per essere «unum», fratelli tutti e vivere la comunione anticipo dell'essere per sempre una cosa sola.

Papa Leone XIV: la riflessione di don Maurizio Patriciello

L'ANNUNCIO DELLA GIOIA DELLA CHIESA



”Dopo i giorni del dolore e della gioia corriamo ad annunciare il Vangelo”. E' questa l'esortazione che don Maurizio Patriciello, il prete in prima linea nella “Terra dei fuochi”, lancia dopo l'elezione del nuovo pontefice Leone XIV.

”**A**ndate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze...». Nessuno è escluso dal banchetto. Milioni di occhi di uomini, donne, bambini guardavano, giovedì sera, verso il balcone da dove ti saresti affacciato. Una strana, incomprensibile, allegra frenesia aleggiava nell'aria. Non ti conoscevamo e già ti amavamo. Non sapevamo ancora con quale nome avremmo dovuto chiamarti e già ti sentivamo nostro. Una domanda sembrava riecheggiare tra le persone in attesa: «Chi cercate?» Domanda facile alla quale ci siamo accorti di non saper rispondere adeguatamente. Perché vi accalcate? Perché avete invaso Roma? Perché in ogni angolo del mondo ve ne state incollati alla televisione, al computer, al telefonino? Sei apparso. Un boato. Una vera esplosione di gioia. Tu, Leone, meglio di chiunque, sai di chi ha davvero bisogno la gente. È Gesù che cerca. È dell'acqua che zampilla dalla sorgente del suo costato che ha sete. Tu – mica ti offendi se un povero prete osa dirti queste cose? – tu, come tutti noi mortali, sei solo un pretesto, lo specchio da fissare per poterlo meglio vedere. «Dove abiti?» gli chiesero, due millenni orsono, Andrea e Giovanni. «Venite e vedete» rispose. Andarono, si fermarono da lui, chiacchiararono, forse mangiarono qualcosa insieme. Un'esperienza da augurare a tutti. Erano le quattro del pomeriggio, un'ora che rimarrà scolpita nei loro cuori. E, senza indugiare, divennero missionari, corsero da Pietro e gli raccontarono, inciampando sulle parole, di aver incontrato il Messia; poi lo condussero da lui. Un incontro memorabile che cambiò le loro vite.

Proprio come il tuo predecessore, eri emozionato, l'altra sera, fratello Papa. Ci hai donato la pace, ci hai incitato a non avere paura, a non stancarci di costruire i ponti per accorciare le distanze tra i popoli. Hai, poi, voluto ricordare a te stesso e a noi le parole del Battista: «Lui deve crescere io diminuire». La stessa convinzione di Madre Teresa di Calcutta: «Io sono solo una matita nelle mani di Dio», e di suor Lucia di Fatima: «Io sono solo una scopa». Dopo aver spazzato la casa, la scopa scompare, viene riposta nel ripostiglio, non in salotto. Tutti concordi e con le idee chiare, i santi. Siamo uomini, abbiamo bisogno di toccare, di vedere, di essere accarezzati, di essere guidati, per evitare di cadere nelle trappole camuffate lungo le strade della vita. Andiamo alla ricerca di esperiti, di padri spirituali, di maestri e testimoni innamorati di Dio, disinteressati, liberi. Abbiamo bisogno di essere perdonati, compresi, incoraggiati, confermati nella fede. Abbiamo bisogno di te, papa Leone. E tu hai bisogno di noi per essere Chiesa, Corpo di Cristo, Popolo di Dio.



Ci hai chiesto di camminare insieme. “Ut unum sint” pregò Gesù. Che siano una sola cosa. Perché il mondo creda, occorre che i cristiani siano uniti, si vogliano bene, sappiano rinunciare all'orgoglio vanitoso e sciocco che li imprigiona, soprattutto quando si ammantano di falsa spiritualità. Umiltà è la virtù della quale, in ogni tempo, necessitano i credenti. Umiltà che si fa gratitudine, perché tutto ci è stato dato in dono. All'unità, un vero cristiano deve essere disposto a sacrificare tutto, anche le sue idee.

Non sempre accade. Non sempre è accaduto. E chi ne ha pagato il prezzo è la Sposa di Cristo, il cui abito, tante volte, è stato macchiato di fango, scandalizzando i piccoli.

Extra omnes. Tacciano i profeti di sventura. Chi ha smarrito la speranza non ha diritto alla parola, il pessimismo è mortalmente contagioso. Risuona, in questi giorni, l'invito di Gesù: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, io vi darò ristoro». La missione alla quale sei stato chiamato, caro padre Leone, farebbe tremare i polsi finanche ai santi e agli scaltri. Lo Spirito Santo ti ha scelto. I fratelli cardinali sono stati solo strumenti – consapevoli, inconsapevoli? – per poterti donare alla Chiesa e al mondo. “Seguimi” ti ha detto, ancora una volta, il Maestro. E tu, come sempre, non hai opposto resistenza. Uniche condizioni per ascendere degnamente alla Cattedra di Pietro: amarlo senza misura, senza calcoli, senza recriminare, senza mai cedere alla rassegnazione, ma lasciandoti guidare dallo Spirito Santo che rovescia i potenti dai troni, innalza gli umili, trasforma il deserto in giardino e i peccatori in santi. «Fate quello che vi dirà», ci disse Maria. «Fate quello che vi dirà» ci ripeti tu. L'umanità ha bisogno di Cristo e della Chiesa che custodisce e annuncia la Parola, consacra il Pane di vita eterna e allarga le braccia ai più poveri tra i poveri.

Georges Bernanos: «La Chiesa dispone della gioia, di tutta la parte di gioia riservata a questo triste mondo. Quello che avete fatto contro di essa, l'avete fatto contro la gioia». Nessuno osi derubare i nostri fratelli e sorelle in umanità di questo immenso dono che è la Chiesa. Nostro dovere è renderla più bella, più luminosa, più accogliente, più attraente, più caritatevole, più santa. Una sposa sempre giovane, perennemente innamorata del suo sposo, a servizio degli uomini. Chiniamo il capo, allora, apriamo il cuore, chiediamo perdono, convertiamoci. Dopo i giorni del dolore per la morte di Francesco e della gioia per il dono di Leone, mettiamoci in cammino. La messe è sempre più grande, tempo per la noia e per le chiacchiere non ne abbiamo. Con la nostra stessa vita corriamo ad annunciare il Vangelo della Vita. È il regalo più bello che possiamo fare a noi stessi, a Dio, al Papa, all'umanità.

Papa Leone XIV: l'analisi del missionario comboniano Giulio Albanese

COSTRUIRE PONTI E NON MURI



Il senso di una missione universale è costruire ponti e non muri. La comune appartenenza alla famiglia umana spinge papa Leone ben oltre il perimetro ecclesiale e risponde alla teologia del Regno di Dio. L'evangelizzazione ha come fine la comunione.

Il testo del primo discorso pronunciato da Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost, dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro è la cartina al tornasole della sua spiritualità missionaria intesa secondo i canoni della teologia agostiniana come "vita secondo lo Spirito" (Discorso 362,14). Questo, in sostanza, significa affermare i fondamenti teologici dell'agire cristiano che trovano la loro sintesi nel saluto iniziale rivolto ai fedeli convenuti per assistere alla fumata bianca:

«La pace sia con tutti voi! Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il buon pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, a tutte le persone, ovunque siano, a tutti i popoli, a tutta la terra. La pace sia con voi!».

Un saluto missionario che esprime un dinamismo rivolto ad ogni genere di alterità nel nome di Dio. Un cristianesimo, dunque, che non si presenta al modo quasi fosse una sorta di "costola dell'Occidente", ma davvero cattolico, dunque universale annunciato a «tutti i popoli, a tutta la terra». Si tratta della logica conseguenza del pontificato del suo predecessore Francesco: «Il papa che benediva Roma – ha detto – dava la sua benedizione al mondo, al mondo intero, quella mattina del giorno di Pasqua», il giorno prima del suo dies natalis. Una conferma, come leggiamo nei cartigli della sua nuova cattedrale dove si trova la sua cattedra, che Roma è "Mater et Caput", vincolo di comunione con tutte le chiese dell'Orbe.

In una stagione della storia umana segnata dalle crescenti divisioni tra i popoli, dove imperversano il disordine globale e le disuguaglianze, Leone XIV è consapevole che «Dio ci vuole bene, Dio vi ama tutti, e il male non prevarrà! Siamo tutti nelle mani di Dio». Proprio come ebbe a dire insistentemente Francesco: «Tutti fratelli, tutti sulla stessa barca, nessuno si salva da solo».

La missione di annunciare e testimoniare la Buona Notizia, pertanto, non risponde nelle sue intenzioni alla logica del proselitismo, ma all'affermazione della condivisione superando qualsivoglia impedimento: «L'umanità necessita di Lui come il ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore. Aiutateci (...) a costruire ponti, con il dialogo, con l'incontro, unendoci tutti per essere un solo popolo sempre in pace». La posta in gioco è alta perché si tratta di ridare senso a un sostantivo – la pace appunto – che è stato peccaminosamente svuotato di significato da una cultura incentrata sui sovranismi o nazionalismi che dir si voglia. Ponti che sono l'esatto contrario dei muri, ponti che uniscono i popoli dichiarando la frater-



rità universale, globalizzazione perspicace di Dio all'insegna della solidarietà.

La missione, in questa prospettiva, non è ecclesiocentrica, ma risponde ai canoni del Regno di Dio. D'altronde, lo indica la parola stessa missione dal verbo "Mittere" (mandare).

Essa si fonda sul "Mandatum Novum" affidato agli apostoli per il Regno di Dio che consiste nella presenza di Cristo nella Storia dell'umanità. Il punto di partenza è la comune appartenenza alla fami-

glia umana, dal riconoscerci fratelli perché figli e figlie di un unico Creatore, tutti bisognosi di prendere coscienza che in un mondo globalizzato e interconnesso ci si può salvare solo insieme.

Questa visione si spinge ben oltre il perimetro ecclesiale e risponde alla teologia del Regno di Dio. D'altronde, a pensarci bene, al centro dell'attività missionaria, che peraltro è connaturale alla Chiesa (senza missione – è bene ricordarlo – non c'è la Chiesa), si colloca proprio il Regno così come viene raccontato nei Vangeli.

E sebbene, come leggiamo nell'enciclica di San Giovanni Paolo II Redemptoris Missio, «non si possa disgiungere il Regno dalla Chiesa, certo, questa non è fine a sé stessa, essendo ordinata al Regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento» (18). Cosa significa? Che il Regno è già presente nel mondo, anche fuori delle nostre comunità.

Esso si manifesta nella presenza di Cristo nella Storia umana (che è anche la nostra Storia!), ed è un qualcosa di straordinariamente meraviglioso e avvincente per chi ha avuto il dono di farne l'esperienza come i nostri missionari e le nostre missionarie presenti nei cinque continenti. E tra questi c'è anche papa Prevost.

Una cosa è certa. Proprio perché ha alle spalle un'esperienza ad gentes, il pontefice è ben consapevole che l'evangelizzazione ha come suo fine la comunione e che la mancanza di un sereno e sincero confronto tra i protagonisti della missione rappresenti un impedimento per una più efficace e credibile comunicazione del Vangelo.

Motivo per cui, in una stagione come la nostra segnata spesso da divisioni anche nel tessuto ecclesiale, il ruolo di papa Prevost è un segno di speranza.

Il fatto stesso che sia un Papa dalle due nazionalità – statunitense di nascita e peruviana di missione – dice che la missione stessa disegna per lui l'identità della Chiesa e della sua Storia. In una battuta dallo "ius soli" allo "ius missionis".

Tutto questo nella cristiana certezza, come si legge nella sua prima omelia tenuta ieri nella Cappella Sistina: «Urge la missione».

Papa Leone XIV: il racconto di Padre Marcos rettore del seminario di Chiclayo in Perù

UN PASTORE CON IL CUORE DI PADRE



Padre Marcos Antonio Ballena Rentería fu nominato alla guida del seminario diocesano dall'allora vescovo Robert Francis Prevost ed ebbe la fortuna e la gioia di lavorare con lui sul fronte della formazione sacerdotale e della pastorale: "Si notava chiaramente che in lui vive il Vangelo. Ha sempre avuto a cuore gli ultimi e i diseredati".

Un amico, anzi di più: una guida. Era il 7 novembre del 2014 quando padre Marcos Antonio Ballena Rentería incrociò per la prima volta lo sguardo di Robert Francis Prevost allora da poco nominato amministratore apostolico della diocesi peruviana di Chiclayo, della quale poi diventò vescovo l'anno successivo. "Eravamo nella Basilica diocesana nel giorno in cui Prevost assunse ufficialmente la carica di amministratore e noi sacerdoti concelebriamo con lui la Messa. In quella stessa giornata partecipammo anche ad un incontro dedicato ai formatori ed ai seminaristi, fu una grande gioia", ricorda il sacerdote che capì fin da subito che quello con il missionario agostiniano sarebbe stato un rapporto così intenso da travalicare l'amicizia per trasformarsi in un legame più spirituale e umano.



Fiducia e paternità

Padre Ballena Rentería, del resto, non tardò molto a sentirsi riversare addosso tutta la fiducia, il sostegno e la paternità della quale il futuro Leone XIV era capace. Accadde quando fu nominato da Prevost rettore del Seminario diocesano Santo Toribio de Mogrovejo nel 2017: "Non fu un periodo facile — racconta ai media vaticani — perché nei cinque anni del mio mandato abbiamo dovuto affrontare le drammatiche conseguenze di un fenomeno climatico estremo chiamato El Niño, di una malattia respiratoria contagiosa e della pandemia di Covid-19 che ha innescato una grave crisi economica che ha coinvolto tutto il Perù. Eppure, il nostro vescovo non ha fatto mai mancare la sua azione sussidiaria, paterna e solidale. Non mi sono mai sentito solo". Come anche non hai mai sentito la mancanza di libertà perché, aggiunge padre Ballena Rentería, "lui ci lasciava fare il nostro lavoro e ci accompagnava come un padre con frequenti visite periodiche e con incontri di carattere familiare per festeggiare compleanni, giocare a tennis e conversare con i seminaristi ed i diaconi. E poi ci ha sempre esortato a diventare sacerdoti con l'odore delle pecore e a non trascurare i poveri, gli ammalati, i migranti".

Amore incondizionato

Negli anni in cui si prese cura del popolo di Chiclayo, Prevost manifestò chiaramente tutta la sua vicinanza, l'amore per il prossimo, lo zelo apostolico, l'umiltà e la serenità che l'hanno reso popolare ed amato non solo fra i fedeli cattolici. "Si notava chiaramente che in lui vive il Vangelo. E questo lo si è compreso anche dal fatto che

volle incidere sul fronte culturale incoraggiando l'università cattolica Santo Toribio de Mogrovejo esortandola nell'eccellenza accademica senza mettere da parte la fede e su quello della formazione lanciando delle iniziative non solo a Chiclayo ma anche nella Prelatura di Chota, nella Diocesi di Chachapoyas e in quella di Chimbote attraverso anche la creazione dell'Istituto teologico San Toribio de Mogrovejo", spiega il sacerdote. Che non dimentica

di accendere i riflettori anche su un'altra dimensione: quella più puramente pastorale. "Più volte visitò tutte le parrocchie diocesane, non ne saltò nemmeno una. Al mattino in una parrocchia degli altipiani e nel pomeriggio in una della costa. E poi ed evangelizzò anche diverse manifestazioni della religiosità popolare come il miracolo eucaristico di Eten o quello alla croce di Chalpon".

Autenticamente missionario

Il futuro Leone XIV prima di tutto, però, fu autenticamente missionario a tal punto che ci fu una reciproca conquista dei cuori: lui conquistò il cuore degli abitanti di Chiclayo e loro conquistarono il suo. "Quello di Chiclayo è un popolo di fede, innamorato dell'Eucaristia e dei sacerdoti. Monsignor Prevost non chiese alla gente di adattarsi a lui ma poco a poco si è adattato lui a loro".

Ovazione "da stadio"

Nessuno mai, poi, potrà cancellare dalla mente di padre Ballena Rentería il momento nel quale il nuovo Pontefice si è affacciato per la prima volta dalla Loggia centrale della Basilica vaticana: "In quel momento ero nell'auditorium del seminario per seguire una conferenza insieme ad altre decine di persone. Eravamo tutti emozionati ed il cuore ci batteva forte. Quando il Papa ha nominato la sua amata diocesi di Chiclayo c'è stata un'ovazione incredibile: la paragonerei alla vittoria di una coppa del mondo di calcio".

Futuro del pontificato

Il sacerdote, che dopo diversi anni è tornato come economo al seminario Santo Toribio de Mogrovejo, si spinge anche ad ipotizzare quelle che potrebbero essere le caratteristiche distintive del prossimo pontificato: "Saranno la continuità con la sinodalità iniziata da Papa Francesco; la difesa e la promozione dei più bisognosi e vulnerabili attraverso una Dottrina sociale della Chiesa riflessiva e pratica; il dialogo e la conciliazione nei conflitti mondiali; la formazione iniziale e permanente del clero".

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

LA CRISI UMANITARIA IN SUDAN

In Sudan è in corso la più grande crisi umanitaria al mondo. Sono oltre 30 milioni le persone che hanno bisogno di assistenza umanitaria, la metà sono bambini. A causa del conflitto in due anni quasi 15 milioni di persone sono sfollate all'interno del Sudan e oltre i confini. Un esodo di persone di cui la metà sono bambini. Un milione sono solo nella zona dei Monti Nuba, l'altopiano del Sud Kordofan in Sudan dove ci sono due milioni di residenti. "Sembra incredibile ma è proprio così" conferma Padre Renato Sesana, conosciuto con il nome di Kizito (il nome del più piccolo dei Santi martiri dell'Uganda), classe 1943, di origine lecchese, da una vita missionario in Africa. "Lo scorso novembre – prosegue – sono riuscito ad andare lì e ho potuto vedere le statistiche ufficiali, 998.350 persone registrate contea per contea dall'agenzia sudanese degli aiuti con metodologie codificate. La zona dei Nuba è una regione isolata, e lì ho visto una situazione bella e drammatica nello stesso tempo. Bella perché la guerra del Sudan, in corso da due anni, ha fatto sì che le due parti in guerra non si sono più occupate di questa regione. I Nuba tradizionalmente si sono sempre tenuti fuori dalle liti, dalle guerre degli altri, non hanno mai interferito né preso posizione per l'uno o per l'altro. Quindi lì abbiamo trovato paradossalmente una situazione di pace con la gente che da tutto il Sudan si riversa verso quei Monti per cercare riparo, perché sanno che lì possono vivere in pace". E poi accolgono, condividendo il poco che c'è. "Per fortuna – con-

tinua padre Kizito – la zona è grande. Ci sono tanti spazi dove non c'è niente. Ci sono immense zone boschive, savane e lì vedi la gente che sta costruendo una capanna con legname, con erba secca. È un fai da te, ognuno si è organizzato. A nessuno viene negato un pezzo di terreno da coltivare e la gente si arrangia perché non c'è quasi niente. In genere si formano gruppi di non più di 20.000-30.000 persone. C'è solo una zona vicino a Kadugli, che è una zona molto grande, dove forse ce ne sono 200.000, però sempre abbastanza sparpagliate, perché quello che non manca è proprio la terra".

Per il resto c'è bisogno tutto, di cibo e di medicine. Coordinati da un medico americano, Tom Catena che ha aperto una struttura ospedaliera e ogni giorno è a servizio delle persone più in difficoltà, alcuni infermieri girano per i campi profughi ma al di là di qualche aspirina, di qualche disinfettante non è che possono fare molto. I casi più gravi devono essere portati in ospedale. Però la cosa positiva è che non ci sono più ferite da armi da fuoco, ormai da tempo, perché la zona dei Nuba è assolutamente sicura. E questo è un segno di speranza.

"Sì, i Nuba mi danno speranza, nel senso che vedo questa resilienza, questa capacità di essere lì in anni e anni di isolamento, non più adesso di guerra aperta, eppure continuano ad andare avanti, con la fiducia di riuscire ad arrivare alla pace, a costruire pace nella loro terra.

È una forza grande e un segnale importante. Per questo ho pensato che sarebbe bello andare di nuovo tra loro come segno giubilare. Vorrei andare in novembre perché ora cominciano le piogge e poi fino a fine ottobre viaggiare con l'auto è un'avventura, perché le strade sono ammassi di fango".

MOZAMBICO, PROTEGGERE I PICCOLI MIGRANTI

Si arrangiano come possono: piccoli lavoretti qua e là, spesso – quasi sempre – sfruttati da adulti. E aspettano. Aspettano di fare il grande salto: andare in Sudafrica, la terra dei loro sogni. Senza però sapere cosa li attende al di là del confine. Senza sapere che quel sogno finirà in ulteriore sfruttamento e sofferenza. Sono i ragazzini e le ragazzine di Ressano Garcia, cittadina al confine tra Mozambico (in provincia di Maputo) e Sudafrica. Arrivano da tutte le province del Mozambico, dopo aver abbandonato le famiglie e i villaggi, con la speranza di emigrare e fare fortuna. Ad accoglierli ci sono tre suore del Centro João Batista Scalabrini che cercano di sottrarli allo sfruttamento aiutandoli a riprendere in mano la propria vita attraverso lo studio, il gioco e le relazioni umane. Ressano Garcia, spiega suor Rita de Cássia Luiz, direttrice del centro, «è una cittadina di frontiera. Qui si incontrano ragazzi e ragazze che vogliono emigrare. Molti lavorano per strada come venditori ambulanti: biglietti della lotteria, bottiglie d'acqua, piccoli oggetti. Molte ragazzine fanno lavori domestici nelle case dei mozambicani più abbienti. Provengono quasi tutti da altre province. In molti casi hanno frequentato poco la scuola e perso i documenti. A volte non parlano neppure il portoghese ma solo dialetti locali». Non hanno un lavoro stabile né una vera educazione e sono emarginati. Le condizioni fisiche sono spesso precarie: molti mangiano solo una volta al giorno e cibi poco nutrienti. Sono deboli, alcuni anemici, altri con la pancia gonfia per la malnutrizione.

«Le ragazzine — continua suor Rita — vivono una condizione più nascosta. Molte sono sfruttate nei lavori domestici e purtroppo anche sessualmente. Ressano Garcia è un punto di passaggio per molti camion e qui fiorisce la prostituzione anche minorile. Il tasso di contagio da hiv è elevato».

Quello di Ressano Garcia è il più importante valico tra i due stati. Nel 2021 le autorità sudafricane hanno deportato 9171 cittadini mozambicani, la maggior parte dei quali proprio attraverso Ressano Garcia. Tra ottobre e novembre 2024 si è registrato un aumento del 25 per cento dei tentativi di attraversamento illegale del confine, con 194 persone intercettate rispetto alle 116 dello stesso periodo nel 2023.

Il centro accoglie bambine e bambini seguendo i quattro verbi indicati da Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2020: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. La prima attività è un'azione di "aggancio": gruppi di volontari cercano i minori nei luoghi dove lavorano o si ritrovano, si accertano delle loro condizioni e ne individuano i bisogni. «I volontari li convincono a tornare a scuola», racconta suor Rita: «Per aiutarli paghiamo la retta scolastica, forniamo vestiti e cibo. Una volta alla settimana organizziamo lezioni per 40-50 bambini in cui li aiutiamo a conoscere i propri diritti: alla salute, all'istruzione, a emigrare legalmente. Spieghiamo l'importanza della prevenzione per mantenere la salute fisica. I corsi terminano sempre con un pasto completo, per garantire loro un'alimentazione adeguata. Per i ragazzi e le ragazze più grandi, il centro propone anche corsi di lingua, informatica, artigianato, sartoria e contabilità. È un modo, quest'ultimo, per creare competenze spendibili, che li rendano autonomi e integrati nella comunità».